

VOCI DAL CORRIDOIO

Periodico dell'Istituto Tecnico "F. Forti"
Monsummano Terme

Numero 4 – Febbraio 2022
Monografico sul Giorno della Memoria



“Coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare.”

Liliana Segre



Discriminare, imprigionare, annientare

Discriminare, Imprigionare, Annientare, questo il titolo della diretta streaming trasmessa dal Teatro della Compagnia di Firenze il 27 gennaio dalle ore 9,30 in occasione della Giornata della Memoria 2022. Insegnanti e studenti di tutte le scuole toscane hanno potuto seguire l'evento attraverso la pagina dedicata sul sito regionale o direttamente dal canale YouTube della Regione Toscana; l'iniziativa è promossa nell'ambito di Giovanisì, il progetto della Regione Toscana per l'autonomia dei giovani.

Il dottor Luca Bravi, storico, ha moderato l'incontro dando una presentazione storica alle tematiche affrontate.

La deportazione degli internati militari italiani (IMI): grazie alla video-intervista, **Antonio Ceseri** può ancora raccontarci la sua testimonianza ed esperienza come internato militare a Treuenbrietzen, un campo di concentramento nazista vicino a Berlino; ricorda che ben 650.000 soldati italiani dopo l'8 settembre 1943, anno in cui l'Italia firma l'armistizio di Cassibile, si rifiutarono di continuare a combattere nei reparti militari della Repubblica Sociale italiana a fianco dei nazisti. Quando arrivarono i soldati russi, i tedeschi portarono il 23 aprile 1945 i 130 soldati reclusi in un bosco per ucciderli tutti: Ceseri, miracolosamente insieme ad altri due italiani, sopravvisse alla strage perché i suoi compagni gli caddero addosso.



La deportazione politica: Marcello Martini, nella sua video-intervista, ricorda la deportazione all'età di 14 anni perché, anche se piccolo, decise di combattere contro il nazifascismo. Venne arrestato a Montemurlo, portato a Firenze e dopodiché deportato a Mauthausen. Arrivato lì, ricorda l'odore di carne bruciata. Marcello Martini partecipò alla "Marcia della Morte": camminò 240 km in 7 giorni, senza mangiare né bere. A chi cadeva, barcollava o zoppicava sparavano e il corpo veniva lasciato sul ciglio della strada. Il messaggio che vuole mandare Marcello Martini ai giovani, è il seguente: "Essere curiosi, di imparare, di imparare non solo dai libri di scuola, ma imparare tutto quello che è possibile imparare, perché ti possono levare tutto, dal telefono ai vestiti, rimanendo letteralmente nudo, però quello che tu sai e che tu sai fare non te lo può levare nessuno."

Lo stesso messaggio arriva a noi giovani anche da parte di Laura Piccioli, presidente ANED Firenze (Associazione Nazionale Ex Deportati) e nipote dell'ex deportato Mario Piccioli: "Solo la cultura e la conoscenza ci rende liberi".

Vera Michelin Salomon, antifascista della Resistenza romana, imprigionata nel carcere nazista di Aichach in Germania, ci sprona a costruirci le nostre "armi" per vivere il presente!

La deportazione degli omosessuali: con riferimenti al presente nel dialogo con Luca Dieci, Presidente Toscana Pride, e con l'estratto video (dal documentario Paragraph 175) di **Heinz F.** internato a Dachau e Buchenwald con l'accusa di omosessualità. Luca Dieci ha parlato del paragrafo 175 inserito nel 1871 nel codice penale tedesco che prevedeva l'arresto delle persone che si pensava fossero omosessuali; con l'ascesa del nazismo, dal 1933, furono deportati nei campi. Questo paragrafo è rimasto in vigore fino al 1995. Per quanto riguarda oggi, dal 17 maggio 2020 al 17 maggio 2021 sono state denunciate ben 191 aggressioni omofobe. Ancora oggi Heinz F. si nasconde dietro l'anonimato del suo cognome: fu arrestato perché sospettato



di essere omosessuale nel 1935; deportato per 6 mesi a Dachau, fu poi trasferito a Buchenwald dove rimase per ben 8 anni. Dietro l'uniforme c'era scritto "omosessuale" o "paragrafo 175".

Internamento ed eliminazione fisica di portatori di handicap fisici e mentali: Il progetto Aktion T4, per lo sterminio dei disabili e dei malati psichiatrici (dal 1939 al 1941), fu il primo passo verso lo sterminio successivo di ebrei e "zingari". Con l'espressione "Aktion T4" si intende la soppressione di "vite indegne di essere vissute": era un'operazione segreta dove il termine "T4" rimandava alla via dove era situato l'ente pubblico per la salute e per l'assistenza sociale, Tiergartenstrasse 4. Ci ha molto colpito il volantino propagandistico con su scritto: "Qui il peso lo porti anche tu. Una persona con malattia ereditaria costa fino a 50000 marchi".



La deportazione di rom e sinti: Riferimenti al presente nel dialogo con **Eva Rizzin**, appartenente alla famiglia Reinhardt, numerosa famiglia sinta colpita dallo sterminio nel Terzo Reich e nipote di sinti e rom italiani deportati nei campi di concentramento fascisti. Eva Rizzin è una ricercatrice italiana che ci racconta che i rom e sinti son in Italia dal 1422; i suoi avi scapparono dalla Germania alla fine dell'Ottocento per le politiche persecutorie nei confronti del loro popolo. Ci racconta un fatto accaduto a suo figlio: il bambino era a scuola e studiava l'alfabeto; arrivati alla lettera Z, la maestra chiama il bimbo e gli chiede di scrivere la parola "zingaro"; lui, prendendo coraggio, si rifiuta dicendo che sua mamma gli ha insegnato che quella parola è discriminatoria. Questo ci fa capire quanto le persone non conoscano l'etimologia delle parole e quanto si debba ancora lavorare sull'antiziganesimo.

Rita Prigmore, sinta tedesca considerata inferiore per razza dai nazisti in quanto appartenente alla categoria "zingari" e utilizzata come sperimentazione eugenetica, racconta in un video la sua personale e toccante esperienza. Dopo l'ascesa nazionalsocialista, i rom ed i sinti iniziano ad essere perseguitati; dal 1940 vengono avviate le sterilizzazioni per queste "razze". La madre di Rita Prigmore rimase incinta prima di essere sterilizzata e le fu concesso di portare avanti la gravidanza perché aspettava due gemelle. Subito dopo la nascita, le bambine furono prese alla madre da Joseph Mengele, il triste famoso "dottore" "angelo della morte di Auschwitz, per essere sottoposte a esperimenti. Sua sorella morì pochi giorni dopo perché le avevano tentato di cambiarle il colore degli occhi; ancora oggi Rita soffre di vertigini, mal di testa ed altre conseguenze dovute a quegli esperimenti.

La Shoah: persecuzioni antiebraiche, infanzia negata e distrutta, esperimenti nei lager e sterminio. Lo sterminio ebraico è legato alla colpa di essere nati, di appartenere a quel gruppo considerato dai nazifascisti una razza diversa da eliminare per non avere contaminazioni. Dialogando con **Shulim Vogelmann**, amministratore della casa editrice Giuntina di Firenze, siamo venuti a conoscenza della storia di suo nonno Shulim Vogelmann, deportato ad Auschwitz con la moglie Annetta Disegni e la figlia Sissel e unico sopravvissuto. Prima del 27 gennaio, il comune di Firenze ha posato due pietre di inciampo in ricordo di Annetta e Sissel; alla fine della cerimonia si è presentata una signora anziana che, sorprendendo tutti, ha detto che lei era un'amica di Sissel e che giocavano sempre insieme da piccole: abitavano nello stesso palazzo, ma dal 1938 in poi i suoi genitori, fascisti convinti, le avevano impedito di giocare con la sua amica. Lei si è pentita tutta la vita di non essersi chiesta dove fosse finita la sua amica. Shulim racconta che suo nonno, la moglie e la figlia nel 1943 cercarono di scappare in Svizzera, ma i fascisti li arrestarono e furono deportati ad Auschwitz;



la moglie e la figlia morirono poco dopo, mentre suo nonno sopravvisse e, tornato a Firenze trovò il coraggio di formarsi una nuova famiglia risposandosi con una donna vedova.

Grazie ad una recente intervista a cura di Ugo Caffaz, abbiamo avuto la possibilità di conoscere **Edith Bruck**, ebrea ungherese deportata a 13 anni con la famiglia ad Auschwitz e poi in altri campi in Germania; oltre all' impegno come testimone della Shoah, è scrittrice, poetessa, traduttrice e regista. Primo Levi aveva detto che nei campi di concentramento le condizioni delle donne erano assai peggiori rispetto a quelle

degli uomini, Edith non lo ritiene esatto perché gli uomini non erano capaci di gestirsi da soli: racconta, infatti, che durante le selezioni, con un po' d'acqua e polvere facevano una specie di fondotinta per apparire "in salute" e non farsi selezionare, oppure quando con un pezzo di pane compravano un pezzo di carta rossa, quella dei fiori, per tingersi le gote. Le donne hanno trovato mille modi per potersi difendere, mentre gli uomini erano totalmente indifesi. Secondo Edith le donne hanno sofferto di più da un punto di vista sentimentale: il dolore di perdere il proprio figlio o il marito o, come nel suo caso, di essere allontanata dalla madre.

Kitty Braun Falaschi, deportata con la famiglia nel campo di concentramento di Ravensbrück e in seguito a Bergen Belsen. Il fratellino di Kitty muore dopo la liberazione a causa della tubercolosi. Nel 1943 la sua famiglia decide di fuggire lasciando la domestica a casa con la nonna. Nel 1944 vengono arrestati per colpa della domestica che è risalita a loro tramite le lettere che le mandavano per avere notizie della nonna e per mandarle dei soldi. Vennero arrestati, portati nella prigione di Venezia e poco dopo deportati a Ravensbrück, poi vennero trasferiti a Bergen Belsen perché gli alleati si stavano avvicinando e li furono liberati dai soldati inglesi.



Andra e Tatiana Bucci, deportate rispettivamente all'età di 4 e 6 anni ad Auschwitz-Birkenau insieme al cugino Sergio De Simone di 6 anni e alle loro mamme. Il cugino Sergio verrà usato come cavia in orribili esperimenti e poi assassinato. La sera che arrivarono i tedeschi per arrestarle, loro si ricordano la loro nonna, in ginocchio, che pregava un uomo di lasciare i bambini a casa e di prendere lei. La loro salvezza è stata quella di essere

così piccole da non rendersi conto di quello che stavano vivendo, pur vedendo la morte ogni giorno. Pensano di essere sopravvissute perché essendo in due si appoggiavano a vicenda e grazie alla blokova che gli disse di non rispondere alla domanda se volevano vedere la loro mamma. Il giorno della liberazione vengono portate in un orfanotrofio e dopo a Praga, dove ricominciarono ad andare a scuola. Loro due, insieme a altri 3 bambini ebrei, furono mandate in Inghilterra dove furono accolte da delle donne con tanto amore. Intanto la loro madre, insieme al marito, si era messa a cercarle e spedì una foto del giorno del matrimonio a Londra, le due bambine la riconobbero immediatamente e furono avviati tutti i procedimenti per farle

tornare a Roma dove le aspettava la loro madre.



Vera Vigevani Jarach, esule in Argentina a causa delle leggi antisemite italiane e madre di una "desaparecida", ha il compito di chiudere l'evento con un appello a noi giovani. Quando in Argentina sale al potere la dittatura civico-militare nel 1976, ben 300.000 sono le giovani vittime, tra cui sua figlia Franca, portata nella sede della scuola della marina

militare fu interrogata, torturata e poi uccisa gettandola da un aereo (il volo della morte). Questi giovani si erano ribellati perché volevano un mondo più giusto per tutti! All'età di 94 anni ha fiducia nei giovani che non sono indifferenti: ci vogliono idee nuove per un mondo migliore, per salvare il nostro pianeta dalla distruzione ambientale! Le madri di Plaza de Mayo, di cui lei fa parte, combattono per la verità, la giustizia e la memoria: lei aggiunge "mai più l'odio e mai più il silenzio", MAI PIU' L'INDIFFERENZA!

Rachele Niccolai, IV D AFM
Giada Sauto, IV D AFM

La menzogna nella realtà

La parola propaganda fu fondamentale per il successo che ebbero il nazismo ed il fascismo. Ma come veniva attuata quest'ultima? Furono molte le tecniche di propaganda utilizzate in quegli anni. Tra le tante vi fu la "Conventio ad Tacendum" che spesso assumeva funzioni di autodifesa che evitava di menzionare delle notizie che potevano suscitare scalpore o sospetti: detto in un altro modo consisteva nella selezione delle notizie da pubblicare; come pure la tecnica del "capro espiatorio" a cui addossare ogni colpa...



Nonostante la moltitudine di tecniche propagandistiche, come è mai possibile che nessuno negli anni in cui vigeva la dittatura nazista si sia mai domandato cosa davvero succedesse all'interno di quei così segreti campi di concentramento? Di fatto questo non è vero e la propaganda nazista seppe fare qualcosa di molto speciale nel 1944.

Alla fine del 1943 molte persone iniziarono a domandarsi come vivevano gli uomini, le donne e i bambini all'interno di dei campi di concentramento. Per questo motivo la Croce Rossa internazionale chiese di conoscere le reali condizioni di vita degli ebrei. Himmler pensò che l'unico modo per fermare "le voci" era quello di far visitare un campo di concentramento: venne scelto il campo di Theresienstadt (Terezin), nella Repubblica Ceca, per convincere che gli ebrei venivano trattati umanamente. Terezin era stato creato nel 1941 in una fortezza del Settecento e vi erano stati deportati, oltre agli ebrei anziani, gli intellettuali, scultori, attori, musicisti e compositori.



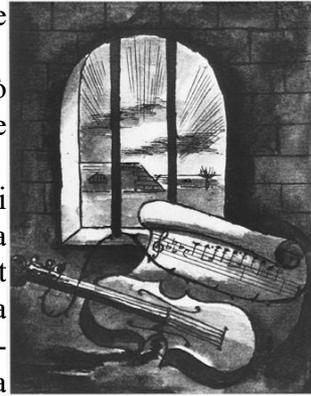
Prima dell'arrivo della Croce Rossa, i nazisti attuarono molti cambiamenti con lo scopo di indurre i "visitatori" alla menzogna: a causa del sovraffollamento 7.503 persone vennero trasferite al campo di Auschwitz-Birkenau e si iniziò a ridipingere gli edifici, a costruire un teatro, un palco per l'orchestra, negozi, scuole...

Il 26 giugno del 1944 l'organizzazione della Croce Rossa giunse a Terezin e rimase stupefatti da ciò che vide: uomini e donne intenti a lavorare felicemente e bambini che avevano la possibilità di sviluppare le proprie

passioni dall'arte alla pittura alla musica: fu eseguita l'opera musicale Brundibar scritta dal deportato Hans Krasa ed eseguita dai bambini.

La visita durò una giornata e i delegati rimasero soddisfatti di ciò che videro (o meglio di ciò che gli fu fatto "vedere"): una città che viveva una vita normale!

Per questo clamoroso successo, la propaganda nazista decise di girare un film con le stesse "scene cinematografiche" della visita della Croce Rossa. Venne incaricato un regista presente nel ghetto, Kurt Gerron che, in cambio della promessa di aver salva la vita e quella degli attori, nell'agosto del 1944 iniziò le riprese del film-documentario *Der Führer schenkt den Juden eine Stadt* (Hitler dona una città agli Ebrei). Una volta montato, nel 1945, il film fu fatto vedere alla Croce Rossa Internazionale; furono centinaia le comparse e altrettanti gli attori impiegati in questa produzione, tra cui 1600 bambini!



Ebbero salva la vita? Il regista, la sua famiglia, gli attori, le comparse e tutti i bambini vennero uccisi nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau...

Il film venne distrutto alla fine della guerra, circa 25 minuti sono stati riscoperti negli archivi e sono, ancora oggi, utilizzati dai negazionisti della Shoah per dimostrare che gli ebrei erano trattati umanamente...

Il ghetto di Terezin non era "una città felice", era campo di transito, di concentramento e niente fu mai felice al suo interno: su circa 155.000 deportati, 35.440 vi morirono, 88.000 furono deportati e uccisi nei campi di sterminio, di cui 15.000 erano bambini.

Martina Cannella, V B TUR
Sara Iorio, V B TUR

La bambina che si fece beffa dei nazisti

L'avvento del nazismo, il mantenimento del potere da parte di Hitler e dei suoi seguaci, lo si deve anche ad una delle più potenti armi del Novecento, la propaganda: abilmente sfruttata, attraverso il cinema, la radio (che fino a quel momento si trovava solo nelle case tedesche) e i giornali, offriva al nazismo uno strumento per l'esaltazione del Führer e le realizzazioni del regime. La propaganda aveva anche lo scopo di convincere le persone a odiare gli ebrei, e in questo i film giocarono un ruolo fondamentale nella diffusione del razzismo antisemita.

Un esempio di propaganda "inversa" fu la storia di Hessy Levinson: nata a Berlino il 17 marzo 1934 da una famiglia ebrea, fu a sei mesi fotografata dal più famoso fotografo della città, Hans Ballin; questi, vista la bellissima foto, decise di partecipare ad un concorso che vinse. Qui la storia di Hessy prende una strada "surreale": il concorso era stato indetto dal ministro della

Propaganda, Joseph Goebbels, che sceglierà proprio la foto di Hessy per rappresentare la “bellezza della razza ariana” su una rivista per famiglie!

Quando la famiglia Levinson cominciò a vedere la foto della loro figlia su tutti i negozi, nella pubblicità, nelle cartoline, chiese spiegazioni al fotografo, il quale disse loro che era a conoscenza della loro “razza”, ma che aveva voluto con quel gesto ridicolizzare i nazisti.

Con questa testimonianza si capisce come i nazisti fossero determinati a influenzare e portare il popolo alle loro ideologie razziste che non avevano alcuna base logica né tantomeno “scientifica”: oggi, alla soglia dei novant’anni, Hessy Levinson rimarrà nella storia come la bambina che fu scambiata per un maschietto: “il più bel bambino ariano tedesco”.

Marie Claire Scaletta, II D



Bambi: la vera storia

“Il testo originale rifletteva l’antisemitismo tedesco”



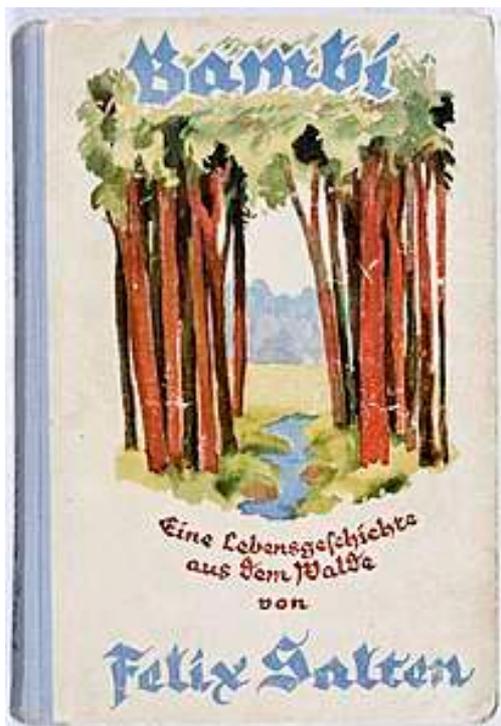
Grazie a Jack Zipes, professore di letteratura tedesca presso l’Università del Minnesota, che ha tradotto il testo originale e iniziale del libro di Bambi, pubblicato a metà gennaio, oggi ci è potuta arrivare la verità che si è sempre celata dietro la storia di questo famoso e tanto amato cerbiatto.

Secondo Zipes, autore tra l’altro di un’edizione critica delle favole dei Fratelli Grimm, il libro in realtà era rivolto al mondo degli adulti e rifletteva l’atmosfera causata dall’antisemitismo tedesco. In breve, però, questo testo iniziale non ci è mai arrivato perché i nazisti bandirono il racconto di Bambi, scritto da Felix Salten nel 1923, ebreo di origine ungherese, perché ritenuto propaganda ebraica (anche se la verità fu che i nazisti avevano ben intuito il vero significato metaforico della storia, cioè un’allegoria politica sul trattamento degli ebrei).

Con i momenti tragici del racconto di Bambi ideati dall'autore, come la morte della madre del cerbiatto ad opera dei cacciatori, i quali poi uccideranno persino gli altri animali creando un regime di terrore, e l'incendio del bosco in cui tutti sono in pericolo, è possibile, secondo Zipes, che Salten abbia intuito la direzione che avrebbero preso gli eventi con l'antisemitismo in Europa a quell'epoca...

A parere di Zipes, il senso della storia originaria avrebbe potuto avere un impatto negativo sui giovani che avrebbero poi letto la storia di Bambi, perché avrebbe fatto capire che alla fine il cerbiatto, insieme a tutti gli altri animali selvatici del bosco, sarebbero stati uccisi dai cacciatori. Proprio per questo motivo, Salten fu costretto a rimodificare profondamente la storia precedentemente bandita dai nazisti, per adattarla al pubblico giovanile a cui era diretto (la storia che conosciamo oggi).

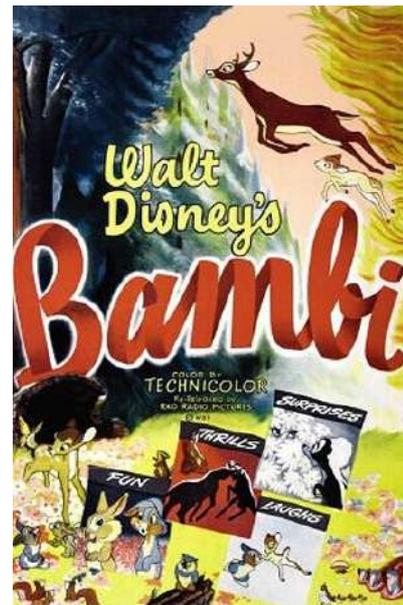
L'autore scelse l'uso degli animali per esprimere sentimenti umani e raggiungere al meglio l'empatia nei cuori delle persone, superando i pregiudizi e i preconcetti negativi sugli ebrei: così per Salten fu possibile parlare indirettamente della persecuzione degli ebrei senza essere didattico, incoraggiando il lettore ad essere più vicino verso i gruppi oppressi e avere spirito critico (Bambi e gli animali del bosco simboleggiano il gruppo bersagliato degli ebrei e i cacciatori rappresentano i nazisti).



La traduzione inglese nel 1928 colpì enormemente gli interessi della Disney, certa del fatto che avrebbe catturato i cuori dei bambini e non solo.

Purtroppo, però, il destino di Felix Salten non fu poi tanto felice: fuggito in Svizzera a causa dell'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938, vendette tutti i diritti cinematografici per soli mille dollari a un regista americano, il quale poi li avrebbe venduti alla Disney. L'autore non guadagnò mai un centesimo dal cartone animato (uscito nel 1942 e vincitore di diversi Oscar) e privato dai nazisti della cittadinanza austriaca, passò i suoi ultimi anni a Zurigo, dove muore nel 1945.

La pubblicazione del testo originale di Bambi, una vita nei boschi ci permetterà di cogliere il vero significato che Salten voleva dare alla sua opera, un messaggio metaforico importante anche oggi, non solo per la crescita dei bambini, ma per ogni persona che può trovare nel racconto un insegnamento a cui ispirarsi.



Manuela Squecco, 2E

Cinque storie – Un solo capitolo

Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche entrarono nel campo simbolo della Shoah trovando circa 7.000 sopravvissuti nei tre maggiori campi del mondo concentrazionario di Auschwitz. Tra i prigionieri sopravvissuti c'erano anche non ebrei, che rischiarono la propria vita cercando di salvare gli altri detenuti come loro. Dal 1963, su mandato del parlamento israeliano, lo Yad Vashem Memorial Institute di Gerusalemme ha onorato le persone che hanno rischiato la propria vita e quella delle loro famiglie per salvare gli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. La medaglia che viene data riporta una citazione del Talmud "Chi salva una vita, salva il mondo intero". Per molti anni i Giusti sono stati commemorati con alberi all'interno del Giardino dei Giusti, simboli della vita che si rinnova; dal 1989 il Muro d'Onore riporta il loro nome. Fino ad ora il riconoscimento di Giusto tra le Nazioni è stato riconosciuto ad oltre 21.000: vogliamo raccontarvi le storie di alcuni di loro che prigionieri ad Auschwitz hanno rischiato la loro già precaria vita per un altro essere umano.



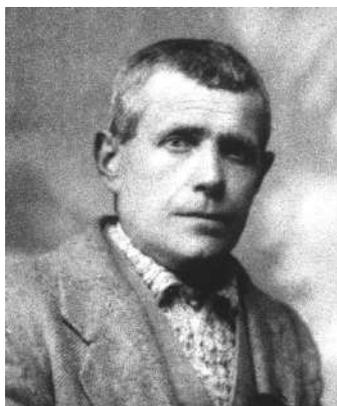
Ludwig Wörl: (1906-1967) trascorse 11 anni nei campi di concentramento nazisti come prigioniero politico. Fu arrestato dalla Gestapo nel 1934 e inviato a Dachau per aver distribuito un opuscolo che informava il pubblico sugli orrori del campo. Dopo nove mesi in una cella di detenzione buia, fu trasferito ed assegnato all'infermeria del campo. Nel 1942 fu inviato ad Auschwitz insieme ad altri 17 infermieri maschi per far fronte ad una epidemia di tifo; a rischio della

propria vita riuscì a reperire medicinali e strumenti medici necessari per curare i malati; falsificò liste di selezione per salvare i malati ebrei da morte certa. Al momento dell'evacuazione di Auschwitz aiutò i prigionieri a fuggire dalle marce della morte e dopo la guerra divenne presidente dell'Organizzazione degli ex prigionieri di Auschwitz in Germania, dedicando la sua vita a perpetuare la memoria dei crimini nazisti e ad assicurare i loro colpevoli alla giustizia. Il 19 marzo 1963 Yad Vashem lo ha riconosciuto come Giusto tra le Nazioni.

Adelaide Hautval: la dottoressa Adélaïde Hautval era una psichiatra che viveva in una zona del sud della Francia controllata dal governo di Vichy. Nell'aprile del 1942, desiderando assistere alla sepoltura della madre, chiese alle autorità il permesso di entrare nella zona occupata senza averne il permesso; decise di rischiare ma fu catturata e trasferita nella prigione di Bourges. Nel giugno 1942, i prigionieri ebrei iniziarono ad arrivare alla prigione e Hautval protestò vigorosamente contro il modo in cui venivano trattati, dicendo: "Gli ebrei sono persone come tutti gli altri". La loro risposta fu che d'ora in poi avrebbe condiviso il loro destino e lei si mise un pezzo di carta gialla sui vestiti. Nel gennaio 1943 fu mandata ad Auschwitz-Birkenau con altre duecento donne francesi e usò le sue conoscenze mediche per curare i prigionieri ebrei. Fu trasferita al Blocco 10 del campo, dove venivano eseguiti gli "esperimenti medici": il dottor Eduard Wirths la coinvolse nell'identificazione delle prime manifestazioni di cancro nelle donne. La dottoressa così scoprì rapidamente che il progetto prevedeva esperimenti disumani, eseguiti senza anestesia, come la sterilizzazione chirurgica sulle donne,



e disse al dottor Wirth che non avrebbe più partecipato ai suoi esperimenti, e quando le disse “Non vedi che queste persone sono diverse da te?” lei rispose: “In questo campo molte persone sono diverse da me. Voi, per esempio.” Fu mandata poi a Ravensbrück, dove riuscì a sopravvivere fino alla liberazione. Il 18 maggio 1965 Yad Vashem l’ha riconosciuta come Giusta tra le Nazioni.



Lorenzo Perrone: nato nel 1904 a Fossano, in provincia di Cuneo, salvò la vita all’autore Primo Levi, quando entrambi erano ad Auschwitz. Levi, residente a Torino, era chimico specializzato in pitture e vernici. Nel 1943, appena l'Italia fu occupata dai tedeschi, si unì a una banda partigiana nel Piemonte. Arrestato il 13 dicembre 1943 dalla milizia repubblicana fascista, fu imprigionato ad Aosta fino al 20 gennaio 1944, poi trasferito al campo di Fossoli e deportato il 22 febbraio 1944. Giunto ad Auschwitz fu inviato al lavoro coatto nella fabbrica IG Farben nel campo di Buna-Monowitz. Quando Levi fu assegnato ad una squadra che stava erigendo un muro, incontrò il suo soccorritore Perrone, un muratore, piemontese come lui. L'incontro tra i due

italiani avvenne nell'estate del 1944 e da quel giorno Perrone portò viveri a Levi tutti i giorni per sei mesi, fino alla fine di dicembre del 1944. Il cibo in più di Perrone, salvò la vita a Levi, che lo condivise anche con i suoi amici.

Ecco le parole di Primo Levi dal suo *Se questo è un uomo*: “[...] Un civile italiano mi portava ogni giorno per sei mesi un pezzo di pane e il resto della sua razione; mi ha dato un suo panciotto, pieno di toppe; ha scritto una cartolina per me in Italia e mi ha portato la risposta. Per tutto questo non chiedeva né accettava alcuna ricompensa, perché era buono e semplice e non pensava che si facesse del bene per una ricompensa. [...] credo che sia proprio grazie a Lorenzo che sono vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente ricordato con la sua presenza, con il suo modo naturale e schietto di essere buono, che esisteva ancora un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno ancora puro e integro, non corrotto, non selvaggio, estraneo all'odio e al terrore; qualcosa di difficile da definire, una remota possibilità di bene, ma per la quale valeva la pena sopravvivere. [...] Ma Lorenzo era un uomo; la sua umanità era pura e incontaminata, era fuori da questo mondo di negazione. Grazie a Lorenzo sono riuscito a non dimenticare che io stesso ero un uomo”.

Perrone morì nel 1952 di tubercolosi e alcol: aveva cominciato a bere dopo il ritorno da Auschwitz per gli orrori che aveva visto e vissuto. A nulla valsero i tentativi di Levi per salvargli la vita. Il 7 giugno 1998 Yad Vashem lo ha riconosciuto come Giusto tra le Nazioni.



Ella Lingens, dottoressa: Il dottor Kurt Lingens e sua moglie, la dottoressa Ella Lingens erano entrambi medici che vivevano a Vienna alla fine degli anni '30. Ambedue antifascisti, quando l’Austria fu annessa al Terzo Reich, Ella, che aveva un dottorato in giurisprudenza e studiato medicina all'università locale, iniziò ad aiutare gli ebrei, specialmente gli studenti che conosceva: nascose dieci ebrei nella sua stanza durante i progrom della “Notte dei cristalli”. Dal 1939 i Lingens nascosero diversi ebrei nel loro appartamento fino al 13 ottobre 1942 quando furono arrestati dalla Gestapo per la denuncia di un delatore: Kurt Lingens fu mandato in Russia e assegnato ad una unità di soldati che erano stati mandati al fronte come forma di punizione per vari

crimini; Ella fu inviata ad Auschwitz e fu messa a lavorare come medico del campo e riuscì a salvare un certo numero di ebrei dalla camera a gas. Entrambi sopravvissero e dopo la guerra emigrarono negli Stati Uniti. Il 3 gennaio 1980 Yad Vashem ha riconosciuto i coniugi Lingens come Giusti tra le Nazioni.



Jerzy Pozimski: nato nel 1913, è stato uno dei prigionieri più longevi di Auschwitz. Arrestato nell'aprile del 1940, arrivò nel campo nel giugno del 1940 e gli fu assegnato il numero 35; il suo incarico nell'ufficio del lavoro del campo gli permise di aiutare molti prigionieri ottenendo lavori che consentissero loro di sopravvivere, come anche cibo, vestiti e medicine. Nell'ottobre del 1964 partecipò come testimone al processo di Francoforte Auschwitz, che si tenne a Francoforte sul Meno dal 1963 al 1965 nei confronti di 22 imputati accusati dei crimini commessi nel campo di concentramento e sterminio di Auschwitz tra il 1940 e 1945; fu il primo processo che si tenne in Germania di fronte ad una corte tedesca grazie all'opera fondamentale del giudice Fritz Bauer. Il 6 aprile 1989 Yad Vashem lo ha riconosciuto come Giusto tra le Nazioni.

Martina Perondi, III B TUR
Samira Rinaldi, III B TUR

I Giusti tra le Nazioni

Giorgio Perlasca

Giorgio Perlasca è un giusto fra le nazioni per aver salvato molti ebrei dalle deportazioni nei campi di concentramento e di sterminio.

Strano a dirsi, ma prima era un fascista molto attivo: era iscritto al partito e faceva parte delle camice nere e partecipò come volontario prima alla guerra d'Etiopia e poi alla guerra civile spagnola. Quest'ultima guerra, che combatté al fianco dei nazionalisti di Francisco Franco, gli permise di acquisire la lingua e la cultura spagnola, conoscenze che gli furono fondamentali in seguito.

A seguito dell'alleanza tra Mussolini e Hitler e alla promulgazione delle leggi razziali, Perlasca si allontanò dal fascismo e decise di occuparsi di attività commerciali e di lasciare l'Italia lavorando in vari paesi europei per conto di una ditta di Trieste.

L'8 settembre 1943 venne annunciato l'Armistizio di Cassibile: cessarono le ostilità nei confronti degli angloamericani mentre i tedeschi divennero nemici. Perlasca si trovava allora a Budapest e si rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (instaurata nei territori occupati dai tedeschi e governata da Mussolini); per questo fu arrestato e internato dai tedeschi, ma riuscì a fuggire e cercò rifugio presso l'ambasciata spagnola avendo diritto ad assistenza diplomatica grazie alla sua partecipazione alla guerra civile. Lì ottenne una cittadinanza spagnola fittizia e fu impiegato per assistere l'ambasciatore Angel Sanz Briz nel salvare gli ebrei ungheresi grazie a dei salvacondotti. Nel 1944 Sanz Briz lasciò l'ambasciata per non riconoscere il governo filonazista ungherese e, all'insaputa dell'ambasciatore e della Spagna, Perlasca restò fingendosi come sostituto, gestendo così il salvataggio degli ebrei rifugiati nell'ambasciata e nelle case protette. Grazie alla sua opera, più di 5000 ebrei non furono deportati. Scappò da Budapest dopo l'entrata dell'armata sovietica che lo credeva ancora filofascista.



Non raccontò a nessuno la sua vicenda, neanche ai familiari: riteneva di aver fatto il proprio dovere, nulla di più e nulla di meno. Nel 1987 alcune donne ebreo ungheresi riuscirono a rintracciarlo e divulgarono il suo operato. Giorgio Perlasca venne riconosciuto Giusto tra le Nazioni nel 1989 e ottenne dal governo italiano l'onorificenza di Grande Ufficiale nel 1991.



Perlasca è morto nel 1992 per un attacco di cuore; a lui è dedicato un albero sulle colline che circondano il Museo dello Yad Vashem come Giusto tra le Nazioni e a Budapest, nel cortile della sinagoga, il suo nome è su una lapide che riporta l'elenco dei Giusti.

Giovanni Palatucci

Nasce a Montella, in provincia di Avellino, il 31 maggio 1909. Nel 1932, a ventitré anni, si laurea in giurisprudenza presso l'Università di Torino e nel 1936 si arruola come Vice Commissario di Pubblica Sicurezza a Genova. Alla fine del 1937 viene trasferito alla Questura di Fiume come responsabile e negli anni successivi avrà incarichi di Commissario e di Questore-reggente dell'ufficio stranieri, ruolo che lo mette a contatto diretto con la dura realtà della condizione degli ebrei. In seguito assume l'incarico di Commissario e di Questore reggente e non si allontana da Fiume neanche quando il Ministero ne dispone, nell'aprile del 1939, il trasferimento a Caserta.



Rodolfo Grani, ebreo fiumano che conobbe personalmente Palatucci, lo ricorda come “nobilissimo giovane cattolico” e cita un suo primo grande intervento di salvataggio del marzo 1939: si trattava di 800 fuggiaschi che dovevano entro poche ore essere consegnati alla Gestapo. Palatucci avvisò tempestivamente Grani, il quale ottenne l'intervento del Vescovo Isidoro Sain che, a sua volta, nascose temporaneamente i profughi nella vicina località di Abbazia sotto la protezione del Vescovado. Dopo l'8 settembre 1943 Palatucci aderì alla Repubblica Sociale Italiana e, per la sua posizione, conobbe l'impatto che le leggi razziali ebbero sugli ebrei: fece tutto ciò che gli permetteva la sua posizione riuscendo a salvare ben 5000 persone; in una lettera ai genitori scrisse: «Ho la possibilità di fare un po' di bene, e i beneficiati da me sono assai riconoscenti. Nel complesso riscontro molte simpatie. Di me non ho altro di speciale da comunicare».

Il 13 settembre 1944 Palatucci venne arrestato dal tenente colonnello Kappler delle SS e tradotto nel carcere di Trieste da cui, il 22 ottobre, fu trasferito nel campo di sterminio di Dachau, dove morì il 10 febbraio 1945, pochi giorni prima della Liberazione, a soli 36 anni.

Nel 1990 lo Yad Vashem di Gerusalemme lo riconosce Giusto tra le Nazioni e nel 1995 lo Stato italiano gli attribuisce la Medaglia d'Oro al Merito Civile. A questo tardivo riconoscimento seguì, nell'aprile del 2000, uno “speciale” della trasmissione televisiva Chi l'ha visto? e nel settembre del 2001 la RAI ha dedicato all'eroico funzionario di Polizia uno sceneggiato in due puntate dal titolo Senza confini.

Il 21 marzo 2000 il Vicariato di Roma ha emanato un Editto per l'apertura del processo di beatificazione del “Servo di Dio Giovanni Palatucci”, avvenuta il 9 ottobre 2002; inoltre il papa Giovanni Paolo II lo ha annoverato tra i martiri del XX secolo il 7 maggio 2000.

***Mentechini Aurora, IV A RIM
Bechini Cassandra, IV D AFM***

Fredy Hirsch e la disciplina della sopravvivenza



Chiamato anche “eroe sconosciuto”, Fredy Hirsch era un insegnante di atletica ceco, gay dichiarato, che salvò molti bambini da una tragica fine: l’impegno nell’allenamento e nell’insegnamento della disciplina e dell’igiene permise ai bambini di sopravvivere nei campi di concentramento di Theresienstadt e Auschwitz- Birkenau.

Fredy nasce in Germania, ad Aachen, l’11 febbraio 1916 da una famiglia ebrea che, a causa delle persecuzioni naziste, fuggì in Bolivia, ma lui rimase in Europa con l’intento di raggiungere la Palestina. Fuggì in Cecoslovacchia e lì si dedicò ai giovani, lottando con il movimento giovanile ebraico *Maccabi Hatzair* che, nato nel 1913 in Galizia, si basava su tre ideologie: Ebraismo, Socialismo e Sionismo. Il suo intento era di fare evadere i giovani da quella che era una triste e dolorosa realtà, caratterizzata da guerre, morte e discriminazioni. Organizzò fino al 1940 campi estivi del movimento sopra citato, seguendo in prima persona i ragazzi che volevano emigrare in Palestina, allora sotto il mandato britannico.

Con l’occupazione nazista della Cecoslovacchia, gli ebrei furono esclusi da ogni tipo di normalità: furono rinchiusi nei campi o nascosti dal resto del mondo nei ghetti:

sia nel ghetto di Praga che a Theresienstadt Hirsch organizzava per i bambini lezioni di ginnastica, attività didattiche e campionati di calcio. Fredy fu paragonato per la sua fisicità e grazia nei movimenti al “Discobolo di Atene”, tant’è che i tedeschi dubitavano delle sue origini ebraiche. Hirsch fece in modo, grazie alla sua buona reputazione presso i nazisti, che molti orfani e bambini non risultassero nelle liste dei deportati per Auschwitz, concedendo ad alcuni di essi la vita e la libertà.

Deportato ad Auschwitz-Birkenau nel settembre 1943, non lasciò soli i bambini che erano con lui nel trasporto: un sopravvissuto Yehuda Bacon racconta che “Hirsch obbligava i bambini perfino a lavarsi nella neve in inverno, o a camminare verso un altro blocco dove c'erano più buche. Ci faceva lavare anche con poche gocce d'acqua permettendoci di rimanere puliti.”

Morì agli inizi di marzo del 1944 lasciando un grande vuoto nel cuore di quei bambini, ormai soli, che erano riusciti a trovare quel minimo di calore che adesso aveva abbandonato le loro vite.

Oggi possiamo considerare Hirsch un grande atleta, un ottimo maestro di vita, ma soprattutto un grandissimo uomo, che lottò con forza per salvare degli innocenti.

Un grande uomo, un grande eroe.



Matilde Zannelli, IV B TUR

Eddie Hamel

Il primo americano e il primo ebreo a giocare nell'Ajax

Durante gli anni della persecuzione agli ebrei, anche il mondo sportivo ha pagato il suo tributo.



Questa è la storia di un calciatore.

Edward Hamel, detto “Eddie”, nacque a New York il 21 ottobre 1902 da genitori ebrei olandesi immigrati anni prima negli Stati Uniti che decisero di far ritorno in Olanda. Ad Amsterdam Eddie riuscì subito ad ambientarsi, d'altronde si era sempre sentito più olandese che statunitense. Qui si appassionò al calcio iniziando a giocare nell'Amsterdamsche Football Club. I rossoneri avevano una grande rivalità con i cugini biancorossi dell'Ajax. Non è quindi una sorpresa se il giovanissimo Hamel venne beccato a calciare palloni verso le finestre della struttura dei Lancieri. Un comportamento scorretto che un giardiniere dell'Ajax punisce immergendolo in un ruscello vicino. Molto più sorprendente è invece il suo passaggio proprio all'Ajax nel 1922. Hamel ha 20 anni e per lui è la svolta della carriera: è il primo giocatore ebreo e il primo americano a giocare nella squadra più importante d'Olanda.

Eddie è un giocatore forte, fortissimo. La sua tecnica e la sua rapidità sono un'anomalia nei primi anni Venti del Novecento, un giocatore che semplicemente non si era mai visto da quelle parti d'Europa, un'ala che attrae le folle allo stadio grazie ai suoi dribbling sulla fascia. L'unico difetto? Non segna. E non per incapacità ma per scelta. L'assist gli dà più soddisfazione. Resta ai Lancieri fino al 1930, totalizzando 125 partite e segnando appena 8 reti. Lasciare l'Ajax coincide con l'inizio di un nuovo capitolo. Hamel si siede in panchina e comincia ad allenare due club di livello inferiore: uno nel villaggio di pescatori di Volendam, l'altro più a nord, l'Alcmaria Victrix ad Alkmaar. La sua vita però era già cambiata anni prima: nel 1928 si era sposato con Johanna Wijnberg, da cui avrà due gemelli dieci anni dopo, Paul e Robert.

Nel 1940 l'Olanda viene invasa dalla Germania nazista. È scoppiata la Seconda guerra mondiale. In giro si cominciano a vedere e a sentire molte cose riguardo alle persecuzioni tedesche contro gli ebrei, ma la famiglia decide di rimanere ad Amsterdam. Alla fine, a loro non dovrebbe succedere niente di male: sono ebrei ma anche cittadini americani. E invece questo non li risparmia.

Nel 1942 vengono arrestati dalle SS e deportati nel campo di detenzione di Westerbork, luogo di internamento olandese da cui poi partivano i treni diretti in Polonia.

Una domenica di gennaio, un trasporto entrò nel complesso di Auschwitz. Su quel treno oltre a Hamel e alla sua famiglia, c'erano 659 ebrei olandesi, 240 maschi e 419 femmine, che hanno subito trentasei ore di viaggio in piedi, tra il freddo, la fame e la sporcizia, ammassati in uno spazio angusto dei carri bestiame. Appena arrivati a destinazione la



separazione è immediata: Eddy da una parte, Johanna e i bambini dall'altra. Non si rivedranno più.

Eddy resisterà per tre mesi alla dura vita del campo, a causa di un ascesso ad un dente durante una visita di controllo fu ritenuto non idoneo dalle SS ed inviato alle camere a gas.

Morì il 30 aprile del 1943.

Per ricordare lo storico capitano dell'Ajax nel 2008 è stato istituito il premio "EDDIE HAMEL" che annualmente viene assegnato all'atleta o all'associazione sportiva che si sia resa protagonista di azioni a tutela dei diritti umani e contro la discriminazione.

Claudio Verdiani, IV D AFM

Petr Ginz



Petr Ginz nasce a Praga nel 1928 e muore, vittima dell'Olocausto, ad Auschwitz- Birkenau dove arriva con uno degli ultimi trasporti nel settembre del 1944.

Nonostante la sua giovane età rivela subito un talento per la letteratura e le arti, tanto che Petr fu un precocissimo autore di racconti, illustrazioni e scritti.

Dal settembre 1941 all'agosto 1942, Petr scrive un diario della sua vita a Praga prima che venisse deportato nel campo di concentramento di Terezin. Nella prima pagina del diario, datata 19 settembre 1941, Petr scrive: "Oggi è nebbioso! Hanno appena introdotto un segno speciale di riconoscimento per gli ebrei, un disegno di una stella di David." In questo diario Petr illustra molto chiaramente come è cambiata la situazione dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali contro gli ebrei: queste prevedevano, oltre a tante altre discriminazioni, che i figli di matrimoni misti cresciuti nella tradizione ebraica dovevano essere deportati in un campo di concentramento all'età di 14 anni. Così, il 24 ottobre 1942 il giovane Petr fu condotto al campo di concentramento di Theresienstadt (Terezin), che i nazisti presentarono all'opinione pubblica come modello ideale della loro politica per la ricollocazione della popolazione ebraica, ma che fu, invece, l'anticamera della morte per ben l'80% dei prigionieri. Qui si viveva una parvenza di normalità: ai bambini non era concesso di andare a scuola, ma potevano svolgere attività ricreative e artistiche. Petr, un ragazzino di soli 13 anni, dimostra però la sua maturità e la sua presa di coscienza di tutto ciò che gli sta accadendo intorno: in seguito alla deportazione a Terezin non abbandona la sua passione per la scrittura, tanto che Insieme ad altri ragazzi della sua età diede vita ad un settimanale clandestino chiamato Vedem ("Avanguardie"), che per due anni fu pubblicato regolarmente. Lo spirito del gruppo è ben sintetizzato in un brano tratto da uno degli articoli pubblicato da Petr su Vedem: "Ci hanno strappati dal terreno fertile del lavoro, della gioia, della cultura che doveva nutrire la nostra gioventù. Lo fanno con un solo scopo: distruggerci non fisicamente, ma spiritualmente e moralmente. Otterranno il loro scopo? Mai! Privati delle nostre vecchie fonti di cultura, ne creeremo di



nuove. Separati dalle nostre vecchie sorgenti di gioia, creeremo per noi una gioiosamente radiante vita nuova.”

Petr, oltre a dirigere il settimanale, scriveva molti articoli che trattavano di letteratura, arte e sociologia e vi raccolse interviste sulla vita nel campo descrivendone la struttura e gli edifici.

Solo una quindicina dei cento e più ragazzi che contribuirono alla stesura del settimanale sopravvissero allo sterminio. Petr fu assassinato nella camera a gas il 28 settembre 1944, all'età di solo 16 anni.

Ludovica Bartolini, IV D AFM

Mafalda di Savoia

Figlia secondogenita di Vittorio Emanuele III e di Elena del Montenegro, Mafalda Maria Elisabetta Anna Romana, soprannominata Muti, era di indole docile e obbediente. Si sposò il 23 settembre 1925 con il principe tedesco Filippo, langravio d'Assia-Kassel. Filippo, nel giugno del 1933, su proposta di Hitler, diventò governatore della provincia d'Assia-Nassau. Nel settembre del 1943 Mafalda si trovava a Sofia per aiutare sua sorella Giovanna il cui marito, il re Boris III, era in fin di vita e non era stata messa al corrente dei pericoli che avrebbe potuto correre con l'armistizio firmato con gli alleati: probabilmente la sua famiglia ebbe paura che informasse il marito, che era agli ordini del Führer. Ne venne informata nel suo viaggio di ritorno, in Romania, in piena notte: la regina Elena di Romania fermò il treno e tentò di farla desistere dal rientro in Italia, ma



Mafalda, dopo i funerali del cognato, aveva deciso di rientrare a Roma per ricongiungersi con i figli e la famiglia, incurante dei rischi: benché fosse figlia del re d'Italia e legatissima alla sua famiglia di origine, era anche e soprattutto cittadina tedesca, principessa tedesca, moglie di un ufficiale tedesco, quindi sicura che i tedeschi l'avrebbero rispettata. L'11 settembre, lasciato il treno, la principessa prese a Budapest un aereo procuratole dai diplomatici italiani con destinazione Bari, ma l'aereo si fermò a Pescara. Per otto giorni la principessa alloggiò a Chieti e con mezzi di fortuna il 22 settembre 1943 riuscì a raggiungere Roma, appena in tempo per rivedere i figli, custoditi in Vaticano da Monsignor Montini (il futuro papa Paolo VI). Il 23



mattina, all'improvviso, venne chiamata al comando tedesco per l'arrivo di una telefonata del marito dalla Germania; si trattò invece di un tranello: in realtà il marito era già nel campo di concentramento di Flossenbürg. Mafalda venne subito arrestata e imbarcata su un aereo con destinazione Monaco di Baviera, trasferita poi a Berlino e infine, il 18 ottobre 1943, deportata nel lager di Buchenwald, dove venne rinchiusa nella baracca n. 15 sotto il falso nome di Frau von

Weber. Ebbe il divieto di dire la sua vera identità e i nazisti la chiamavano Frau Abeba per schernirla. Dalle testimonianze si apprende che i prigionieri italiani avevano sentito dire di una principessa italiana reclusa e che un medico italiano lì rinchiuso le aveva prestato soccorso. Si

sa anche che mangiava pochissimo e che quando poteva faceva in modo che quel poco che le arrivava in più fosse distribuito a chi aveva più bisogno di lei.

Nell'agosto del 1944 le truppe alleate bombardarono il lager, la baracca in cui era prigioniera la principessa fu distrutta ed ella riportò gravi ustioni e contusioni varie su tutto il corpo. Ricoverata nell'infermeria della casa di tolleranza dei tedeschi del lager, le sue condizioni peggiorarono perché fu lasciata senza cure: dopo quattro giorni le fu amputato un braccio sinistra per la cancrena. L'operazione ebbe una lunghissima durata: ancora addormentata, Mafalda venne abbandonata in una stanza privata di ulteriori cure e lasciata a se stessa. Morì dissanguata il 28 agosto 1944.

Aurora Panichi, IV B TUR

Bibliografia e sitografia essenziale

- Johannes Buckler, Non esistono piccole donne, ed. People 2020
- Johannes Buckler, Non esistono piccole storie, ed. People 2020

- <https://www.yadvashem.org> sito dello Yad Vashem
- <http://www.auschwitz.org/en/> sito del Museo di Auschwitz

- <https://www.youtube.com/watch?v=wgvN00AOwyI> registrazione Giornata della Memoria 2022